



Canta Che Ti Passa

Aperiodico di informazione di cultura musicale dell'associazione Corale CARLA AMORI.

Direttore: Andrea Angelini
Redazione: Gillian Forlivesi
Impaginazione e grafica: Fabio Betti

« Là dove senti cantare fermati,
gli uomini malvagi non hanno canzoni. »
(Léopold Sedar Senghor)

CANTACHETIPASSA – VOLUME II, ANNO 2017, NUMERO 1

CONTENUTI:

- **Editoriale** di Andrea ANGELINI pagine 2, 3
- **Cantoterapia** di Annamaria MAIOLI pagina 3
- **Io ed il coro** di Marta OTTAVIANI pagina 3, 4
- **Un coro** di Sergio GRASSIA pagina 4
- **La chiesa di Sant'Andrea dell'Ausa**
detta del Crocefisso di Learco GUERRA pagine 5,6 e 7
- **Angolo della poesia** di Gillian HEYWOOD FORLIVESI pagina 8



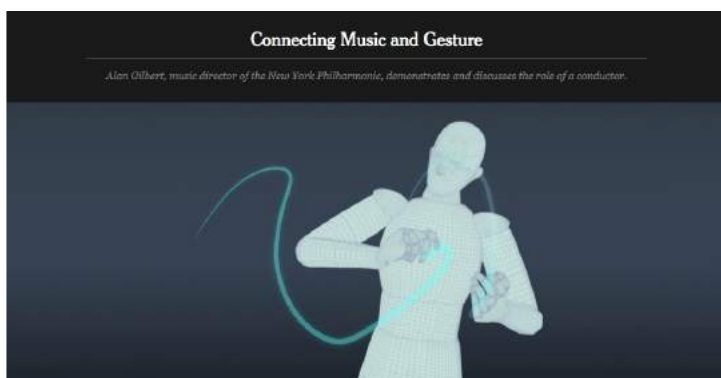


Editoriale di **Andrea Angelini**, *Direttore del Coro Carla Amori*

Dal punto di vista tecnico, i gesti della mano tramite i quali è possibile dirigere un coro (o un'orchestra) non sono trascendentali, al punto che per impararli basterebbe studiare un semplice manuale (o, in questi tempi tecnologici, guardare un corso apposito sui video di YouTube). Ma è come dire che è sufficiente superare l'esame della patente B per essere in grado di vincere un Gran Premio di Formula 1: per arrivare sul podio di una sala da concerto o di un teatro d'opera ci vogliono talento, sensibilità, la determinazione di una vita di studio e un fattore misterioso, difficilmente definibile anche da parte degli stessi direttori. Il New York Times ha fatto un esperimento. Con uno scanner speciale, ha provato a registrare i movimenti delle braccia di Alan Gilbert, direttore musicale della gloriosa filarmonica newyorchese, cercando di scomporre ogni gesto di una sua performance e carpirne i segreti. Se siete interessati a questo video, potete guardarlo qui: <https://goo.gl/tUyS4B>

Ci sono alcuni accorgimenti (o meglio dire espedienti) che entrano prepotentemente in gioco durante la conduzione di una compagine musicale. Personalmente non sono un fautore della bacchetta, sia che diriga un coro o un'orchestra. Il lavoro più difficile nel dirigere è fare cantare le varie componenti musicali: è qui che c'è bisogno di usare entrambe le mani. Usare la bacchetta non aiuta il suono. Ed altrettanto importanti sono gli occhi del direttore. Essi sono la parte del corpo più importante in assoluto quando si dirige. Gli occhi dovrebbero essere quelli che rivelano nel modo più chiaro l'intento del direttore, ciò che lui sente dentro. Uno dei trucchi del mestiere è quello di non scambiare sguardi soltanto con le prime fila del coro ma anche con quelli che sono i più lontani dal podio. Se guardo un cantante, vuol dire che mi interessa a lui. E questo lo fa interessare a me. In tutto quel che faccio, cerco di affidarmi all'espressione e al contatto visivo. Ma davvero l'essenza del mestiere (e il paradosso vuole che il direttore deve fare musica pur essendo l'unico a non cantare o suonare uno strumento) resta impossibile da scansionare con un computer o spiegare tramite poche righe di

un articolo: uno dei concetti più importanti che ho appreso in questi anni è che la direzione è *una proiezione mentale, un'immagine del suono che si vuole produrre*. È la mente a dirigere le mani.



E per la serie 'l'eccezione conferma la regola' voglio annotare come i più grandi di sempre abbiano quasi costantemente infranto le regole classiche raccomandate dai libri di testo: Hans von Bülow, il primo direttore superstar della storia (e primo marito di Cosima Wagner) utilizzava il podio durante le prove per fare commenti su letteratura e politica appar-

entamente privi di legami con la composizione che stava dirigendo. Herbert von Karajan dirigeva spessissimo a occhi chiusi (e addio contatto tra sguardi). I bizzarri movimenti sul podio del corpo di Wilhelm Furtwängler, un altro dei sommi, idolo di Claudio Abbado e primo maestro di Daniel Barenboim, vennero paragonati da un celebre violinista *agli spasmi di un burattino*. Carlo Maria Giulini aveva l'abitudine di sillabare la melodia con le labbra, cosa sconsigliata da qualunque insegnante in Conservatorio.

Andrea Angelini



Canta Che Ti Passa

Cantoterapia di Annamaria Maioli, *Soprano*

Quando diciamo, per citare il titolo del nostro giornale, CANTA CHE TI PASSA, sentiamo con certezza di affermare il vero perché ognuno di noi, "cantori" più o meno provetti, sperimenta personalmente la gioia e la passione del cantare, che ci dona sensazioni positive e piacevoli tenendo lontana la tristezza. Quello che forse non tutti sanno è che il canto corale in particolare è stato oggetto di studi e ricerche da parte della Canterbury Christ Church University e dell'Università del Sussex, entrambe con sede in Inghilterra. Da questi studi, effettuati lo scorso anno, emerge una piacevole scoperta: cantare non tiene lontana solo la tristezza ma anche la demenza senile e altre malattie degenerative.

Partecipare ai cori migliorerebbe i problemi comportamentali e psicologici, la capacità di svolgere le normali attività quotidiane e il livello cognitivo, elevando la qualità della vita e combattendo la demenza. Secondo questo studio sono state sufficienti dieci settimane per osservare buoni risultati in soggetti che già presentavano segni di demenza. Anche la frequentazione delle Messe, purché prendendo parte ai canti, risulta avere un effetto positivo analogo a quello già descritto per la musica corale. Da altri studi più datati risulta poi che più in generale l'esposizione alla musica può aiutare le persone affette dal morbo di Alzheimer a superare i propri limiti neuro-linguistici, e questo perché l'elaborazione della musica e del linguaggio hanno una base neuronale comune.



Ascoltando musica si attiva l'amigdala, la parte del cervello coinvolta nell'elaborazione delle emozioni, ed anche la corteccia prefrontale, che rende possibile la capacità di decidere: da questo si deduce che, per fare un esempio, per una persona malata di Alzheimer ascoltare la musica preferita è un modo per stimolare le proprie potenzialità e migliorare la qualità della vita.

In conclusione potremmo affermare: Cantate, gente, cantate! Ne guadagnerete tutti in salute!

Annamaria Maioli

Io e il Coro di Marta Ottaviani - Contralto

Io ho conosciuto il coro durante un concerto tenutosi nel 2015 (credo sia questo l'anno) il giorno dell'Epifania. Sono rimasta incantata. Alla fine del concerto ho trovato sulle panche un vostro volantino dove invitava chiunque ne avesse la passione a iniziare a cantare con il coro. E così quasi per sbaglio ho iniziato.

Già dal primo giorno ho trovato un gruppo unito e accogliente con i "nuovi": mi sono sentita subito umanamente a mio agio. La forza umana del coro, i sorrisi, sono forse l'unica cosa che mi dà la spinta a continuare a cantare.

Devo ammettere che cantare in un coro polifonico non è facile, è impegnativo per lo studio dei brani, esige attenzione e concentrazione e soprattutto disponibilità in tutti i sensi.

Tuttavia questo è solo l'impatto immediato; cantare – in particolare nel coro Carla Amori – ti apre a conoscenze artistiche che non immaginavo. Il M° Angelini, quando dirige il coro, cura il canto e ci chiede di eliminare il più possibile imperfezioni ed errori: cioè, 'corregge', nel senso dell'espressione latina "cum regere", che dà un'idea di collaborazione, di "reggere insieme" il canto. Questo fa sì che il risultato sia eccellente.



Canta Che Ti Passa



La sensazione che si prova a cantare in un coro simile è quella di avere la linea del traguardo sempre spostata, di non essere quasi mai all'altezza, preparati: insomma, ogni concerto io lo vivo come una gara dove non si è sicuri per niente di vincere. L'adrenalina da una parte è stimolante ma dall'altra mette a dura prova ogni volta la soglia di sicurezza ...

Per me almeno è così, ma forse questa sensazione la vivo solo io che non ho una preparazione musicale. Voi che cosa mi dite?

Marta

Un Coro di Sergio Grassia - Basso



Cosa sia un coro polifonico lo si capisce mettendosi dalla parte del direttore e guardando i propri compagni all'opera durante le prove. Puoi leggere nei loro volti la tua stessa fatica, la concentrazione nei lineamenti che si fanno più contratti, negli sguardi attenti, in quelle dita che scorrono sul pentagramma. Puoi scoprire espressioni che sicuramente altri vedrebbero in te: compiacimento, sicurezza; smarrimento, disappunto. La musica polifonica è una architettura: allestire un brano polifonico è come allestire una cattedrale, perché una cattedrale non si fa in pochi giorni e vuole ingegno, condivisione, fatica, errori. Si costruisce l'opera dalle sue fondamenta, si montano le impalcature, e mattone dopo mattone si erigono i muri, gli archi, le vetrate scintillanti. I bassi la sostengono, i tenori ne sono i muri portanti che i contralti fanno misteriosamente vibrare. I soprani sono le guglie. Non serve ed è ingrato giudicare l'opera mentre è in costruzione: è

informe, involuta, oscura. Si deve ammirare a lavori ultimati, quando è completa e luminosa. Il coro è scorcio di umanità: umanità variegata proprio come quella che vive attorno a noi. Voci gravi, voci squillanti, timbri e sonorità diverse. Puoi vedere illuminarsi uno sguardo perché la nota esce nitida; più in là un altro, invece, si rabbuia, sembra cercare qualcosa che non trova; presto lo perdi di vista, perché si rituffa nella partitura. Vedi un corista lanciare una occhiata furtiva al vicino; ha un'aria titubante, sembra disorientato, rialza gli occhi e cerca il direttore come un appiglio: sta smarrendo il tempo. Un altro ha sbagliato clamorosamente e cerca un contegno mentre riceve una impercettibile gomitata. Un contralto con una espressione perplessa si accosta alla compagna vicina la cui voce è ben più ferma e squillante e sembra volerlesì appoggiare. Chi ha imparato bene la parte non lo perdi mai di vista: canta sicuro a capo dritto e non si copre dietro a nessuno. Il coro è una cordata: nei passaggi più difficili l'uno sostiene l'altro. Se il primo manca la presa ne vanno giù parecchi.

L'armonia delle voci è come la luce: nessun colore naturale, per quanto attraente, da solo può generare la luce bianca; nessuna singola voce ha la forza di riprodurre l'effetto di due o più voci simultanee che cantano con differenti note.

Le voci sono come le onde: nascono flebili, come di lontano; poi irrompono, si allontanano, si riuniscono; come le onde si assottigliano, si gonfiano, si sorpassano, si rifrangono. Il coro sembra un mare in movimento.

Sergio



Canta Che Ti Passa

Una pagina di storia di Learco Guerra - Tenore

La chiesa di Sant'Andrea dell'Ausa, detta del Crocifisso.

L'antica chiesa dedicata ai Santi Andrea, Donato e Giustina sorgeva poco fuori Porta Montanara, più o meno all'incrocio tra le attuali vie Circonvallazione e Saffi, in un punto strategico per la vita di Rimini.

Infatti il primo asse viario su cui si sviluppò la città fu sicuramente quello che dal porto portava verso l'entroterra. Quando poi Rimini divenne colonia latina (268 a.C.) questo asse ne diventò il "cardo maximus" che si incrociava al centro della città con il "decumanus maximus" che da un lato si immetteva nella via Flaminia, dall'altro nella via Emilia. L'antico "cardo" quindi, partendo dalla "porta Marina", aperta verso il porto e di cui noi oggi non sappiamo praticamente nulla, attraversava il foro (attuale Piazza Tre Martiri) e usciva dalla "porta Montanara" (più o meno tracciato delle attuali via Dante-via IV novembre-via Garibaldi).

La posizione originaria di questa porta era qualche decina di metri più all'interno della posizione attuale. Si apriva infatti nelle mura di epoca romana (III secolo a.C.) che davano a Rimini un perimetro più "ristretto" delle mura di epoca medievale che oggi ancora in gran parte vediamo. Era una porta a doppio fornice ma la progressiva perdita di importanza di questo "asse" portò ad un ridimensionamento della strada che fu in parte occupata da edifici. Uno dei due fornici fu quindi col tempo inglobato nelle vicine "case malatestiane" e nascosto alla vista.

Questo ha permesso di farlo arrivare fino a noi nella sua conformazione originale. Quello infatti rimasto visibile fino all'ultima guerra, per l'innalzamento del fondo stradale, aveva subito importanti modifiche. I bombardamenti del '43/44 hanno distrutto l'arco visibile ma hanno riportato alla luce quello nascosto che dopo alterne vicende pochi anni fa è stato rimontato all'inizio di Via Garibaldi, aperto sulla piazza Mazzini. Dalla porta Montanara si aprivano due strade.

La prima, importantissima, seguiva la valle del Marecchia su verso il Montefeltro, verso Sansepolcro, verso Arezzo e oltre e per anni aveva fatto di Rimini porto mercantile per eccellenza per tutto l'entroterra. A sinistra invece un'altra via, certo meno importante dell'altra, ma così significativa per la storia di Rimini: la via Covignano. La via "a Covignano" è stata sempre la "via sacra" di Rimini. Conosciuta come la via "polverara" attraversava un grande fondo cui dava il nome "macedoniae, maxdogne e montis denegati sive pulverariae".

Nel 1578 fu ampliata e rifatta su incarico di Monsignor Sangiorgi, per cui fu chiamata "Sangiorgia" ma per la gente rimase sempre la via Polverara. Era costellata di edifici sacri: la chiesa della Madonna della Polverara appunto, e poi salendo il convento Franciscano della Madonna delle Grazie, quello degli Olivetani, Santa Maria di Scolca, fino ai Girolomini su al Paradiso, dove ora sono i ripetitori. Ma il primo edificio sacro che avremmo incontrato uscendo dalla porta sarebbe stata appunto la piccola chiesa dei Santi Andrea, Donato e Giustina. Nei suoi quasi mille anni di vita la chiesa ha perso i due titolari "secondari" rimanendo solo Sant'Andrea, con l'aggiunta della specifica "dell'Ausa" dal nome del fiume che ne lambiva il territorio.

Nel 1863, durante i lavori per la sistemazione del "Foro Boario", all'incrocio tra la circonvallazione e l'attuale via Saffi, furono rinvenuti i resti dell'antica chiesa. Gli scavi, condotti da Luigi Tonini tra il 1863 il 1865, permisero di portare alla luce l'intera pianta dell'edificio, numerose lapidi sepolcrali, bassorilievi, frammenti di mosaici. Venne rinvenuta inoltre, all'interno di una colonna sostegno d'altare, una "capsella" argentea con incise varie croci più le lettere alfa e omega (colonna e reliquiario oggi conservati presso il museo cittadino). La "capsella" conteneva alcuni grani di incenso e alcune reliquie, ormai ridotte in polvere.

Questo edificio aveva dato nel tempo il nome alla vicina porta Montanara, che veniva chiamata appunto porta



Canta Che Ti Passa

di Sant'Andrea, e di conseguenza a tutto il borgo. Se ne hanno notizie certe in molti documenti giunti fino a noi: in un atto datato 1085 il vescovo Opizzone concede terreni ai canonici utilizzando la porta e la chiesa come confine dei terreni concessi; nella bolla di Papa Lucio II del 1144 in cui sono elencati i beni della Chiesa riminese compare tra gli altri: extra civitatem... ecclesiam SS. Andree et Donati.

In realtà la chiesa è molto più antica; le iscrizioni lapidee ne fanno collocare la costruzione tra la fine del IV e il VI secolo. Era una chiesetta a croce greca, preceduta da un nartece che ne ampliava la dimensione. Poteva essere accostata per forma e dimensioni ad altre sempre sorte in aree di influenza ravennate: ancora a Rimini la piccola chiesa di San Gregorio, gioiellino che sorgeva lungo la via Flaminia, poco distante dall'attuale chiesa di San Giovanni Battista, distrutta nel 1855 per recuperare superficie coltivabile, o il ben più famoso mausoleo di Galla Placidia a Ravenna, la cui costruzione data dall'anno 425. Per anni la chiesa e le sue pertinenze furono utilizzate dai vescovi riminesi come oggetto di scambio: con l'abate di San Gregorio in Conca prima, con i monaci di Classe poi, cui appartenne per oltre due secoli. La distruzione dell'edificio viene fatta risalire al 1462-1463 durante le violente battaglie tra i Malatesta e le milizie di papa Piccolomini. La municipalità nel 1865 promise di proteggere e valorizzare gli scavi. In realtà solo pochi anni dopo se ne era persa qualsiasi traccia. Con la distruzione si apre il secondo capitolo della storia della parrocchia di Sant'Andrea dell'Ausa.

Nel 1582 il vescovo Castelli trasferì il titolo ad una piccola chiesa in aperta campagna, ai piedi del Covignano, in posizione leggermente sopraelevata all'incrocio tra le attuali via Covignano e via Santa Cristina. Della storia di questo edificio fino a quel momento sappiamo ben poco. Il Tonini ci dice che nel 1253 il vescovo di Rimini dette licenza di fondare un monastero con regola benedettina fuori Porta Sant'Andrea "in loco dicitur mirasole". Vi prese dimora un piccolo gruppo di religiose che se ne andarono dopo soli cinque anni per trasferirsi alla chiesa di San Marino, dentro Rimini. Sappiamo che nel 1377 era un piccolo Hospitale, uno dei tanti a Rimini che sorgevano lungo le vie di comunicazione e accoglievano i pellegrini di passaggio. All'esterno dell'edificio, proprio sull'incrocio tra le due vie sopra citate, era un Crocifisso, di quelli che spesso si trovavano agli incroci delle strade di campagna. Sistemato nel 1547 all'interno di una edicola, ben presto divenne caratteristica dominante della nuova chiesa che venne così ad essere detta "del Crocifisso", denominazione che mise in secondo piano il titolare Sant'Andrea. Il fronte della chiesa si presenta con base a scarpa, due lesene alle estremità, un portale ad arco ogivale, simile a uno di quelli del vicino santuario delle Grazie, sormontato da un rosone tamponato che interrompe parzialmente una decorazione in laterizi sfalsati. L'interno è ad unica navata, rettangolare, con l'abside quadrata. Nel fronte si aprono due finestrelle ogivali. Presero questa forma durante i restauri del 1911; in disegni antecedenti risultano rettangolari. In quegli anni la sistemazione di edifici in stile "neogotico" era molto praticata, di poco posteriore è infatti la sistemazione in questo senso dei palazzi comunali, in piazza Cavour. Quando i frati Minimi di San Francesco da Paola (i Paolotti) cercavano a Rimini un luogo ove fondare un loro convento, nei primi anni del seicento, presero contatti con i canonici per avere in concessione la chiesa di Sant'Andrea e la vicina Madonna della Polverara, ma per motivi economici non ci fu accordo. Si installarono così in Piazza Maggiore (oggi Tre Martiri) dove sono ancora oggi.

Nel 1829 un altro Crocifisso incrocia la propria strada con la nostra chiesa. Per un crollo improvviso, nascosto in una intercapedine tra due muri, i fratelli Michele e Geltrude Barbieri trovarono nella loro abitazione un Crocifisso settecentesco, forse nascosto per sottrarlo alle razzie napoleoniche di qualche decennio prima. I due fratelli cedettero alla nostra chiesa il manufatto che qui fu trasportato con solenne processione. Si tratta di un crocifisso barocco in cui il Cristo è ritratto in posizione scomposta dal dolore, gli occhi rivolti al cielo mentre si rivolge al Padre "...in manus Tua Domine, commendo spiritum meum.."

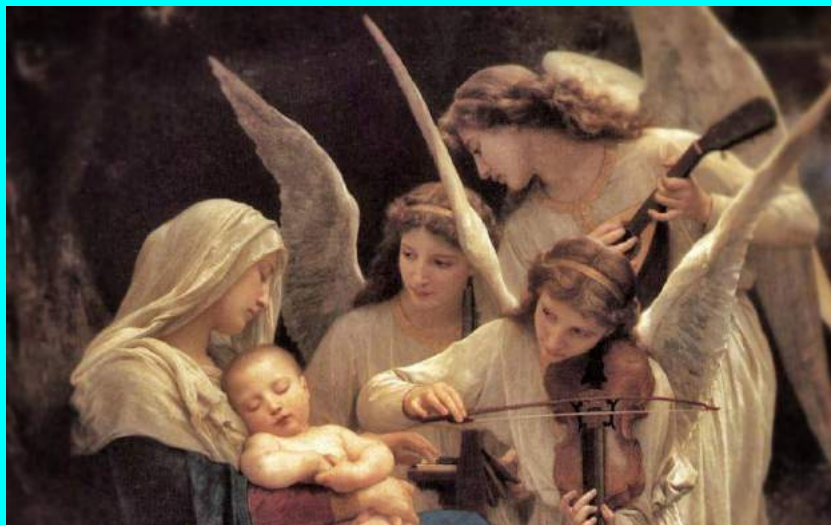


Canta Che Ti Passa

Nel 1834 un gruppo di laici si unì in una “Confraternita del Santo Crocifisso e Santo Sacramento” e fece costruire, a sinistra dell’ingresso su un terreno donato dal conte Sallustio Ferrari (padre di quel Luigi che darà il suo nome ai giardini davanti alla Cassa di Risparmio, di cui Sallustio fu tra i fondatori e primo presidente) una ampia cappella ove fu costruito un altare su cui fu posto il Crocifisso. In onore di questo si prese a festeggiare, ogni terza domenica di ottobre, la festa, appunto, del Crocifisso. Il Crocifisso, di cui non si conosce l’autore, è stato recentemente attribuito dal prof. Pier Giorgio Pasini ad Andrea Brustolon, scultore e intagliatore bellunese attivo tra la fine del Seicento e l’inizio del Settecento. Altra immagine conservata all’interno della chiesa con una interessante storia è un dipinto della Beata Vergine di Guadalupe su tela. Fu donata alla chiesa nel 1874 da tal Fr. Serafino Paganini di Rimini il quale la trovò, in stato di abbandono, durante un periodo di pellegrinaggio a Gerusalemme. Il Paganini racconta che l’immagine era giunta a Gerusalemme dalla Spagna nel 1500, su incarico di Filippo III di Spagna. Prima di riportarla in Italia portò e benedì l’immagine al SS. Sepolcro, sul Monte Calvario, alla Sacra Colonna della flagellazione. Durante la seconda guerra mondiale la chiesa si trovò inevitabilmente coinvolta negli eventi bellici che interessarono la linea gotica che passava sul Covignano. Fu colpita dalle bombe che fecero crollare la cappella del Crocifisso e la vicina canonica. Rimase in piedi solo la parete di fondo della cappella con ancora il crocifisso miracolosamente appeso e salvo. Nel 1951 una profonda opera di ripristino e restauro permise di recuperare l’edificio che però nel 1957, per l’inurbamento della periferia riminese divenne insufficiente e fu sostituito con un altro, costruito in via – appunto – del Crocifisso, a ridosso del deviatore dell’Ausa: l’attuale chiesa di Sant’Andrea dell’Ausa, detta “del Crocifisso”. La vecchia chiesa fu lasciata in stato di abbandono e venduta alla fine degli anni Settanta a privati che la ristrutturarono rispettando, nel corpo centrale, l’architettura originale.

Learco

IL CORO CARLA AMORI AUGURA



BUON NATALE A TUTTI



Canta Che Ti Passa

L'angolo della poesia

Dedicato a tutte le donne...non solo quelle del coro

di Gillian Heywood Forlivesi - Contralto

Avvertimento

Quando sarò una vecchia signora
Mi vestirò di viola
Con un cappello rosso che non s'intona
E non mi dona.
Dilapiderò la pensione
Comprando brandy e guanti di pizzo
E poi dirò che non abbiamo i soldi per comprare il burro.

Quando sarò stanca
Mi sederò sul marciapiede.
Al supermercato divorerò tutti gli assaggi
E farò suonare l'allarme uscendo dalla porta sbagliata.
Trascinerò il bastone lungo le cancellate
Per fare chiasso
E così mi rifarò per la serietà
Della mia giovinezza.
Uscirò in ciabatte sotto la pioggia
E coglierò i fiori nei giardini degli altri
E imparerò a sputare.

E tu ... tu potrai indossare camicie bruttissime
E ingrassare finché vuoi
E mangiare due chili di salsicce a cena, se vuoi,
O mangiare solo pane e sottaceti tutta la settimana.
Potrai nascondere penne e matite
e sottobicchieri in una scatola

Se vuoi.
Ma ora ... ora dobbiamo indossare i vestiti giusti
E pagare l'affitto e non dire parolacce per strada
E dare il buon esempio ai figli.

Dobbiamo invitare gli amici a cena e leggere i giornali
Per tenerci informati.

Ma forse forse dovrei allenarmi un poco, adesso,
Così le persone che mi conoscono
Non saranno troppo scioccate e sorprese
Quando, d'un tratto,
Sarò una vecchia signora e comincerò
A vestirmi di viola.

Tradotto dall'inglese da Gillian

Nota della redazione

Cari coristi e lettori,

Non perdetevi il prossimo numero di Cantachetipassa: sarà un numero speciale 'internazionale' tutto dedicato a 'Il Coro in Cucina'.

Ho già diversi articoli, ma se qualcuno vuole contribuire con la ricetta di un piatto di altre regioni o altre nazioni, o di un piatto legato ad una qualche occasione particolare, ogni contributo sarà gradito. Aspetto una valanga di risposte!

Gillian